

Guido Rey

economista

«È sparita la paura del salto nel buio»

«Gli operatori finanziari non hanno paura della sinistra perché in Italia non c'è conflitto sulla distribuzione del reddito, semmai lo scontro è tra rendita finanziaria e profitto. Inoltre, oggi la sinistra accetta e favorisce il mercato». Intervista a Guido Rey, professore alla terza università di Roma. Un appello agli economisti: ricostruiamo le ragioni di una politica economica al servizio della crescita.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Professor Rey, anche secondo lei i mercati finanziari sono riusciti facilmente a controllare i riflessi condizionati del passato sulla paura della sinistra?

Non la metterei sul piano dell'ideologia. Al di là dei programmi, che oggi restano per lo più indefiniti anche a sinistra, non ci troviamo più di fronte al classico caso di contrapposizione frontale destra-sinistra che viene interpretato dagli operatori finanziari in modo traumatico, con suggestioni da ultima spiaggia. Per l'imprenditore oggi sarebbe strano spaventarsi di una sinistra che accetta e favorisce il mercato e si pone esplicitamente l'obiettivo della crescita. Semmai quello che può spaventare gli imprenditori è la mancanza di regole chiare. In effetti, in Italia non c'è un dibattito, un conflitto sulla distribuzione del reddito. Lo scontro è piuttosto fra rendita finanziaria e profitto e noi sappiamo che la destra si spaventa della sinistra proprio quando in gioco c'è la ripartizione del reddito, della ricchezza. Oggi tutta l'attenzione è rivolta invece alla crescita del reddito complessivo più che alla redistribuzione.

Allora tutte le preoccupazioni sulla credibilità internazionale dell'Italia si sono dissolte? Eppure le istituzioni economiche o singoli operatori finanziari continuano a respingere il catastrofismo, ma una valutazione generale viene rinviata a dopo le elezioni politiche.

Credibilità è una parola magica usata ripetutamente a cavallo della crisi valutaria dell'anno scorso e usata anche adesso in una situazione completamente diversa. Usciamo dall'equivoco: la credibilità non è un dato oggettivo, collega i fatti che avvengono nell'economia al modo in cui quei fatti vengono letti, interpretati. Il suo profilo dipende dagli schemi di analisi e dagli obiettivi che gli interlocutori, Fondo monetario, banche centrali e investitori finanziari, prendono per buoni. Bene, io dico che quegli schemi sono sbagliati o quantomeno unilaterali. Possono magari funzionare per altri paesi, ma non per il nostro. Sarebbe sbagliato continuare ad accettare i diktat del Fondo monetario o quelli della Cee di forte derivazione tedesca come se non fosse successo nulla, mentre si sono verificate la crisi dello Sme, la crisi istituzionale dopo Tangentopoli, la stessa apertura di nuove prospettive politiche in una fase congiunturale drammatica per l'occupazione. Sarebbe controproducente. Infatti, nel tentativo di recuperare credibilità, metteremmo in pratica politiche incrementi

con il nostro apparato produttivo e con il nostro sistema finanziario. Insomma, se guardiamo ai risultati ottenuti dopo due anni da Maastricht, osserviamo che l'inflazione è stata bloccata, ma a scapito della crescita ed è una magra consolazione condividere questa crisi con i nostri partner europei. Non abbiamo sbagliato a risanare le finanze, ma avremmo dovuto negoziare obiettivi diversi da quelli dei banchieri centrali europei: il nostro obiettivo era e resta quello di portare il nostro apparato produttivo al livello di quello dei partner. Invece, abbiamo fatto dei tassi di inflazione codificati a Maastricht un dogma dimenticando che l'inflazione è solo un segnalatore. Una disciplina era necessaria, naturalmente: io metto in dubbio lo strumento utilizzato e soprattutto il totale disinteresse per gli strumenti interni di politica economica. La concertazione monetaria europea sotto l'impronta tedesca l'aveva cancellata.

Vogliamo fare un esempio concreto? Ha delle riserve, tanto per fare un esempio, sulla strategia delle privatizzazioni perché impostata in modo dogmatico?

No, l'equivoco sta nel ritenere che la privatizzazione debba consistere soltanto nella ricerca di qualcuno al quale vendere le azioni del Tesoro o delle società in mano pubblica, mentre il nostro obiettivo dovrebbe essere duplice: trovare appalti di capitale privato e delineare contemporaneamente una politica industriale. Sono pezzi non separabili di una strategia senza la quale l'Italia sarà inevitabilmente spinta ai margini nella divisione internazionale del lavoro. È un elemento rilevante di questa strategia è la privatizzazione del sistema bancario che deve precedere la privatizzazione delle imprese pubbliche. Ci siamo facendo fagocitare ancora dalla logica dell'emergenza.

Eppure i mercati finanziari premiano l'Italia anche sulla base della velocità e dell'intensità della privatizzazione ed è anche in base a queste che viene rafforzata o meno l'opinione circa la credibilità generale del paese. Poi ci sono le aspettative sui tassi di interesse, sull'accidentato percorso della legge finanziaria...

Confesso che mi hanno sempre fatto un po' rabbia coloro che si fanno delle opinioni sulla base dei mutamenti orari di variabili che hanno una derivata strutturale molto forte. È la dimostrazione di come ancora tutti siano attenti più alla finanza speculativa che allo sviluppo dell'economia. Ora vengono prese a pretesto tali opinio-



ni per riproporre terapie fondate di nuovo su schemi che ripropongono un'idea di disciplina estrema, mentre sarebbe nostro dovere proporre una nostra chiave di lettura delle cose, delle priorità, delle strategie.

Vediamole un po' queste priorità alternative ai meri equilibri finanziari di Maastricht.

Nessuno risponde all'unico quesito davvero strategico per l'economia italiana, che condensa la sfida della futura classe dirigente: come si finanzia la crescita? Il problema è semplice: lo sviluppo richiede investimenti, gli investimenti possono arrivare o dall'autofinanziamento o dalla finanza esterna all'impresa avendo come punto di riferimento un certo tasso di profitto e quindi una prospettiva di sviluppo. Se manca una visione chiara del finanziamento dello sviluppo, delle istituzioni finanziarie che lo garantiscono, l'economia resta paralizzata. Posso richiamarmi a tutti i trattati di questo mondo, a tutti i parametri medi sull'inflazione o sui deficit pubblici, ma questo problema non lo risolve. E, infatti, risolto non è. E non sono sufficienti il cambio salutato e il blocco dei salari a far da volano, occorre investire presto e bene.

A chi chiede un intervento più attivo dello Stato per stimolare la crescita si risponde che a renderlo impossibile è il fardello del debito pubblico...

Non è vero, il vincolo del debito è stato allentato perché abbiamo raggiunto un saldo positivo tra entrate e uscite al netto degli interessi e perché c'è un livello sufficiente di rispar-

mi. Prima avevamo un debito che cresceva più rapidamente delle risorse, ora succede lo stesso, ma il motivo è che sono le risorse a non crescere più. Non abbiamo alternative: se devo scegliere fra sviluppo e inflazione, io privilegio lo sviluppo, ma oggi questa alternativa non si pone. Il compromesso sociale e politico deve ripartire di qui e del resto l'accordo sulla politica dei redditi è stato già siglato a luglio.

È difficile parlare di compromesso sociale anche dopo la sconfitta elettorale del Mai e della Lega...

Non dobbiamo perdere di vista un obiettivo strategico: da questa crisi o ne usciamo tutti insieme o nessuno riuscirà a farcela da solo anche se si trova nelle aree più avanzate del paese. Finito il vincolo esterno, ora abbiamo un vincolo di altra natura, una specie di Maastricht interna da rispettare. E questo vincolo è la forza di un mercato interno di produzione e di circolazione delle merci, della ricchezza. Paradossalmente, il debito pubblico ci tiene uniti. Inoltre, bisogna evitare che al conflitto classico lavoratore-impresa si sostituisca il conflitto nord-sud con un effetto devastante di marginalizzazione dell'economia italiana sui mercati globali che sarebbe giustamente punita dagli investitori internazionali.

Come risponde all'accusa di riproporre quelle ricette nekeynesiane che negli anni Settanta hanno fatto fallimento?

Attenzione alla caricatura di Keynes, non basta aumentare la domanda pubblica per creare occupazione. La sfida della nuova classe dirigente sta nelle priorità quanto nella scelta de-

gli strumenti. Come prima era sbagliato credere che la politica del cambio potesse sostituire la politica industriale, oggi è sbagliato credere che le soluzioni siano predefinite e oggettive perché il cambio viene stabilito dal mercato. Oltretutto, è difficile pensare che i concorrenti europei lascino fluttuare la lira ancora per molto tempo. Le nostre scelte sono tra privilegio assoluto della grande impresa e valorizzazione della media impresa, capitalismo familiare e capitalismo manageriale. Passano attraverso il profilo dello stato sociale: si sta rischiando di sacrificare uno dei tratti fondamentali dell'Italia moderna ossia la solidarietà e il Welfare soltanto perché non siamo riusciti a creare un efficiente controllo degli egoismi individuali e non si è avuto il coraggio di riformare la pubblica amministrazione. Oggi questo coraggio esiste ed occorre evitare che si saldino interessi corporativi e interessi conservatori.

Qual è il principio al quale si deve ispirare una nuova politica economica?

Il liberista sostiene che la crisi sia una vendetta contro imprenditori inefficienti, lavoratori esosi o assenteisti, consumatori pigri. Esisterà sempre un livello dei prezzi che consentirà di tornare all'equilibrio di piena occupazione. Il paradigma del riformista è opposto: non esiste solo un problema di flessibilità dei prezzi, ma una esigenza di innovazione, di partecipazione allo sforzo di crescita per esercitare un ruolo attivo nella divisione internazionale del lavoro. Lo Stato non può sparire, deve essere efficiente perché il suo obiettivo è il benessere sociale e non il tornaconto individuale. E non deve solo regolare, deve promuovere, creare le condizioni di un assetto nuovo dell'economia: aperta alla concorrenza, lontana dalla tentazione dei trasferimenti pubblici, più equilibrata territorialmente per dividere equamente oneri e vantaggi, centrata sul profitto di impresa, nemica della rendita e del sovrapprofitto monopolistico. Bene, mi piacerebbe su tutte queste idee si ricominciasse a discutere sul serio. Seguiamo il percorso illuminista dell'intelligenza e della professione: se ci sono buone idee qualcuno le raccoglierà. Anche noi economisti, comportiamoci come dovrebbero comportarsi gli imprenditori, sforzandoci di fornire soluzioni originali e coerenti con il nostro sistema economico. Non basta avere dei professori al governo...

Si, ma come avviare la ripresa?

La prima chiave di volta è il finanziamento della crescita. Il sistema finanziario e bancario deve finanziare tutti i progetti che abbiano un valore innovativo e un rendimento economico. Non ci può essere razionalismo. Per fortuna Bankitalia, con il governatore Fazio, sta dando buoni segnali in questo senso. La seconda chiave è la ricerca spasmodica di buone iniziative. È arrivato il momento di smetterla di piangere: tirano fuori nuove idee, chi ne ha si faccia avanti. Buone idee significano profitti, occupazione. Ed è agli imprenditori che tocca far il primo passo. Alle banche l'obli-

Orario di lavoro: è un dibattito impossibile?

LAURA PENNACCHI

Occupazione e orari sono temi che indicano l'ampiezza e lo spessore delle questioni su cui si riapre, con il recente straordinario risultato elettorale, la possibilità di «fare politica». Ma rispetto alla tempestività e all'audacia con cui in altre parti d'Europa si affronta il tema della riduzione dell'orario di lavoro, la virulenza delle manifestazioni di contrarietà - specie da parte di alcuni esponenti imprenditoriali (vedi Fiat) e confindustriali - e la timidezza delle adesioni mostrano che in Italia ci sono riserve innanzitutto di tipo culturale da sciogliere. La discussione sarebbe certamente agevolata da un'opzione che si impegnasse in primo luogo a chiarire che la visione semplicistica e riduttiva intrinseca allo slogan «lavorare meno lavorare tutti» può essere sostituita da una visione più ricca, volta a utilizzare la riduzione di orario come occasione non solo per la redistribuzione dell'occupazione esistente ma anche per la creazione di *nuovi assetti* e di *lavori aggiuntivi*. A sua volta una simile opzione mostrerebbe tutto il suo valore se si chiarisse di quale natura siano le trasformazioni strutturali in atto dell'economia e della società.

Si conviene, infatti, sull'impossibilità che in futuro a dati tassi di crescita del reddito si associno incrementi proporzionali dell'occupazione, ma non si ha ancora adeguata consapevolezza del fatto che la radicalità delle trasformazioni mette in gioco non solo l'assetto industriale tradizionale ma le relazioni consolidate tra industria e terziario da un lato, tra struttura e crescita dall'altro. Tale consapevolezza, viceversa, può emergere se si guarda con un'ottica non economicistica a ciò che blocca oggi nel nostro paese il meccanismo di accumulazione: le specificità della situazione italiana (modernizzazione distorta, debito pubblico come cemento perverso di una coalizione di interessi, ecc.), ma anche elementi di ordine generale come il difficile passaggio da un'economia industriale tradizionale a un'economia dell'«informazione», della «conoscenza» e dei «servizi», il mancato orientamento attivo verso la riconversione ecologica dell'economia, la mortificazione di istanze socio-culturali di cambiamento di cui sono soprattutto vittime i giovani e le donne.

Se le cose stanno così, la problematica della crescita e della generazione di nuova occupazione va affrontata su entrambi i versanti: la ridefinizione delle sue componenti tradizionali (che mantengono un ruolo rilevante); l'indicazione delle sue componenti innovative. L'una e l'altra implicano una ridefinizione del «modello sociale» a cui tendiamo e dunque del «sistema di welfare» che auspichiamo. Infatti, quando parlo di componenti innovative mi riferisco certamente alla ricerca, all'investimento in nuove tecnologie, all'adeguamento infrastrutturale, ma mi riferisco anche ai servizi, individuali e collettivi, e a nuovi beni sociali. In effetti, storicamente è già accaduto che le politiche sociali si configurassero, oltre che come conseguenza «a valle», come prerequisito «a monte» della crescita economica. La crescita economico-sociale che ha avuto luogo negli anni 50 e 60 si è tradotta sostanzialmente in «beni di largo consumo» e «servizi» (il modello fordista che ha associato «produzione di massa» e «welfare state»). Per molte ragioni oggi questa crescita, nella sua intensità e nella sua natura, non è più ripetibile. Ma è una *congiunzione virtuosa* analogica tra politiche economiche e politiche sociali, assai più orientata alla qualità, che bisognerebbe saper ripro-

durere (specie per quelle aree territoriali, come il Mezzogiorno, nelle quali la crescita ha significato il consumo soltanto di merci, a fronte di una drammatica sottodotazione di servizi). Identificare tra le discriminanti delle nuove modalità e finalità della crescita, e dunque della generazione di occupazione, la riqualificazione dei beni e dei servizi sociali permette di evitare l'erroneità dell'assunzione di una *prospettiva deterministica* che inducesse a preconizzare, per esempio per quanto riguarda l'evoluzione tecnologica, esiti necessitati. In realtà, lo sviluppo tecnologico non risponde a «leggi naturali» di movimento, le sue conseguenze sull'occupazione, nel bene e nel male, non sono affatto scontate, si può anzi dire che le indubbe conseguenze negative, che oggi l'innovazione tecnico-scientifica esercita in termini di riduzione dell'occupazione, dipendono non dal suo essere in atto ma dal suo realizzarsi in modo parziale e limitato.

È necessario liberare risorse e con ciò rendere possibile un maggiore sviluppo. Il punto veramente critico sta nel fatto che la liberazione di risorse potrà esprimersi in maggiore sviluppo solo se le risorse liberate saranno canalizzate verso la soddisfazione di nuovi bisogni, il che a sua volta richiede sia la produzione di nuovi beni e servizi, sia una riduzione della durata del lavoro individuale, sia una distribuzione del reddito regolata in modo tale da consentire al più vasto numero di cittadini l'accesso ai nuovi beni.

Nell'ottica qui proposta viene attribuita priorità alla ridefinizione del modello complessivo di organizzazione della vita sociale e le scelte per la riduzione dell'orario - necessariamente da basare su una pluralità di strumenti - possono essere declinate anche in termini di articolazione e flessibilizzazione dei regimi orari e di adattamento dinamico alle esigenze dell'intero ciclo di vita degli individui/e. In tutti i casi è richiesta una nuova concezione del lavoro e del suo valore, al di là di ciò a cui gli esistenti «lavori di mercato» sono in grado di attribuire merito, a partire dal «lavoro di cura» per arrivare a «comprendere» molti lavori «socialmente utili». Ma se è vero che oggi il problema cruciale è porre in relazione la massa di bisogni non soddisfatti (cura dei bambini, valorizzazione degli anziani, formazione, protezione dell'ambiente, ecc.) e la marea di persone - specialmente giovani - che desiderano lavorare e non trovano lavoro, allora le politiche di uso del tempo possono rivelarsi determinanti, oltre che per la necessaria razionalizzazione dell'assetto sociale esistente, per le strategie dello sviluppo futuro.

Sarà Matteo il giustiziere del teleudente

ENRICO VAIME

Conoscere il futuro è una delle ambizioni più radicate soprattutto (ma non solo) nei giocatori del Totocalcio e nei politologi professionisti. Le previsioni buttate lì con la spocchia degli esperti ci colpiscono non solo per il tono, ma anche per quella dose d'ingenuità che rende sicuri quanti parlano per esperienza. L'esperienza, purtroppo, serve solo a non ripetere gli stessi errori, ma non impedisce di farne altri anche più vistosi. Non c'è tavola rotonda e meeting sulla telecomunicazione per esempio che non conceda alle previsioni il suo spazio autorevole. Come sarà la televisione del futuro? (Fino a qualche tempo fa si diceva «la televisione del 2000»). Oggi, a sei anni di distanza, non sembra più il caso di ipotizzare così a breve. Il 2000 non è il futuro, ma il domani quasi immediato. Ho un mutuo che scade nel 2004: non può essere il futuro di H. G. Wells, ma quello della Cas-

sa di Risparmio). Il futuro della Tv è porto con garbo e in bella vista da esperti di media di varia statura. Tutti parlano poi di *interattività*, di più intensa partecipazione di fruitori pronti a proiettarsi nel virtuale modificandolo. Con i pulsanti stopperanno le immagini cattive disponendole diversamente e provocando quindi (ma non ci credo!) conclusioni imprevedibili dal mezzo. Spero, per quell'epoca, di aver perso ogni interesse alla Tv che diventerà un puzzle. Quei giochini non l'ho mai amati. Perché privilegiano più lo spirito d'osservazione e d'imitazione che la creatività, spingono in fondo a ricostituire uno schema previsto, anche se con quel termine «interattività» illudono sulla possibilità di inventare ed essere protagonisti. Ma lasciamo questi discorsi a chi se ne intende e crederci

quale si farà un «bell'applauso» a chiunque ci fregherà l'ingenuità di curiosità umana e voglia di partecipazione. In effetti ci sarà, se è vero che Matteo è un'avanguardia dei quadri a venire, un assoluto disinteresse per gli altri dei quali non si vorrà conoscere nulla se non lo share. E ai quali continueranno ad offrire trenini invece di un posto di lavoro. Matteo sarà il giustiziere garbato dell'utente-cittadino (previsto dai responsabili di oggi) del Duemila avanzato: preciso, professionale. Spietato. Esemplare e in fondo indispensabile per intuire cosa ci aspetta. Quasi quasi scrivo a Babbo Natale se ce ne porta altri. Per anticipare il futuro televisivo programmato e, se non altro, bloccare almeno le previsioni fumose dei tecnici di un avvenire inutilmente *interattivo*: il futuro (se non si cambia sul serio!) si chiama Matteo. E tutto la pensa che si beccherà un bell'applauso. Già registrato.



Silvio Berlusconi  
«Aridettec Fini!»  
Massimo D'Almeta a Milano Italia

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Mattia  
Consiglio di Amministrazione:  
Antonio Bernardi, Moreno Caporralini, Pietro Crini,  
Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,  
Antonio Orri, Ignazio Ravasi, Libero Severi,  
Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Feltrina 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato  
n. 2281 del 17/12/1992